

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

La presidenza russa del G20

n. 73 – aprile 2013

Approfondimenti

A cura dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale)

LA PRESIDENZA RUSSA DEL G20

a cura di Serena Giusti e Lucia Tajoli*

** Serena Giusti è Senior Associate Research Fellow ISPI e Docente di Istituzioni europee e politica estera russa, Università Cattolica Milano; Lucia Tajoli è Senior Associate Research Fellow ISPI e Professore associato di Politica economica al Politecnico di Milano, è inoltre membro della Giunta del Dipartimento di Ingegneria Gestionale.*

LA PRESIDENZA RUSSA DEL G20

INDICE

Abstract	3
-----------------------	---

Parte prima – Russia: politica e relazioni internazionali

1. Quadro di riferimento	4
2. La Russia fra bilateralismo e multilateralismo	6
3. La Russia nell'Omc	7
4. Integrazione regionale	8

Parte seconda – Russia: il quadro economico

1. Un decennio di crisi: la Russia dal socialismo al libero mercato	11
2. Da Eltsin a Putin	12
3. Struttura socio-economica del paese	13
4. Performance economica	15
5. I problemi di oggi: inflazione, diversificazione, occupazione e crescita	18

Parte terza – Il G20 e la presidenza russa

1. Il G20	21
2. Da Los Cabos a San Pietroburgo	22
3. La presidenza russa	24
4. Evasione fiscale delle grandi multinazionali	26
5. La riforma delle quote del Fmi	28
Raccomandazioni di policy	29

Abstract

Per comprendere le priorità e le modalità di gestione da parte della Federazione russa del G20 abbiamo proceduto a un inquadramento politico ed economico del paese. La Russia ambisce a un ampliamento ed approfondimento delle organizzazioni regionali da essa promosse – Comunità economica eurasiatica, Unione doganale, Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva –riproponendo tuttavia una certa assertività nell’ambito di fori internazionali come l’Onu, l’Organizzazione mondiale del Commercio (Omc) e il G20 di cui da fine 2012 esercita la presidenza. L’adesione nell’agosto del 2012 all’Omc ha costituito un prestigioso riconoscimento per Mosca che avvalora il suo status di potenza in un sistema sempre più configurato come poliarchico. Gli obiettivi dichiarati per la Russia nel corso dei negoziati per l’entrata nell’Omc, al di là dell’acquisizione di un maggiore status internazionale, erano quelli di avere un migliore accesso ai mercati degli altri paesi membri dell’Omc, e in primo luogo al mercato europeo, il principale mercato di sbocco per le merci russe, e di creare con questa adesione un clima nel paese più favorevole agli investimenti diretti esteri. Inoltre, la maggiore concorrenza che si dovrebbe creare con l’apertura del mercato russo ai beni stranieri dovrebbe favorire l’adeguamento qualitativo delle produzioni russe e una più ampia integrazione del mercato finanziario e bancario russo con quello degli altri paesi.

Dopo aver illustrato la struttura, l’organizzazione e l’evoluzione degli obiettivi del G20 abbiamo analizzato gli obiettivi dell’agenda russa partendo dalle conclusioni del precedente G20 a presidenza messicana. Definiscono inoltre la conduzione della presidenza russa gli obiettivi e gli interessi nazionali del paese che può dunque forgiare l’agenda del G20 anche in chiave interna. La presidenza russa favorirà il coinvolgimento su tutti i dossier dell’Onu, e in linea con la “Outreach Strategy” Mosca ha deciso di dare voce a differenti gruppi come il “Think 20, il “Business 20”, il “Labour 20”, il “Civil 20” e lo “Youth 20”. Il coinvolgimento di questi gruppi dovrebbe favorire una cooperazione multi-livello e transazionale che dovrebbe dare i suoi frutti nella stesura della “dichiarazione dei Leader del G20”. La presidenza russa ha posto al vertice delle priorità dell’agenda del G20 la crescita economica che sia sostenibile, inclusiva e tale da poter creare nuovi posti di lavoro nel mondo. L’agenda è stata costruita intorno a tre obiettivi chiave che dovrebbero stimolare l’avvio di un nuovo ciclo di crescita economica: 1) crescita attraverso creazione di posti di lavoro e investimenti; 2) crescita attraverso la fiducia e la trasparenza; 3) crescita attraverso un’efficace regolamentazione. Altro problema caro ai russi è quello del debito pubblico e della riformulazione delle quote del Fondo monetario internazionale (Fmi). La presidenza russa intende anche lanciare una nuova iniziativa, un summit dei Brics a margine del summit del G20 di San Pietroburgo.

Durante la prima riunione dei ministri delle finanze e dei governatori delle banche centrali è stata affrontata la questione della lotta all’evasione fiscale delle grandi multinazionali e i partecipanti hanno concordato sulla necessità di rimediare agli errori della legislazione fiscale internazionale che consente alle multinazionali di evadere il pagamento delle imposte. Tra i temi salienti anche la politica monetaria del Giappone e la sua decisione di indebolire lo yen, una manovra che, insieme a un dollaro già deprezzato, contribuisce ad apprezzare l’euro con conseguenze negative sulle esportazioni della Ue e quindi sulla ripresa economica dell’area euro.

PARTE PRIMA - RUSSIA: POLITICA E RELAZIONI INTERNAZIONALI

1. Quadro di riferimento politico

La Russia è uno degli attori del Sistema internazionale (Si) che ha attraversato in un ristretto arco di tempo cambiamenti profondi e strutturali. Nello scorso secolo, si sono manifestate ben tre diverse varianti di Russia: l'Impero russo (1721-1917); l'Unione Sovietica (1917-1991); e infine l'attuale configurazione della Federazione russa, ridotta del 20% del territorio e con una popolazione inferiore del 40% rispetto alle due versioni antecedenti. La leadership russa è ancora oggi impegnata nella ricostruzione di una propria identità nazionale e nel definire il proprio ruolo all'interno di un Si che a sua volta, dopo la fine della guerra fredda, è stato informato da paradigmi diversi e mutevoli.

L'attuale conformazione del Si sembra volgere alla poliarchia ossia a un sistema caratterizzato dalla presenza di diversi poli di potere definiti in base a un mix variabile di risorse. Nella visione russa, in particolare, ciascun polo dovrebbe essere in grado d'influenzare e controllare le aree limitrofe. In questa prospettiva, l'ascesa a potenza di uno stato non può prescindere dall'autorità acquisita ed esercitata a livello regionale. La leadership russa ritiene perciò di vitale importanza la capacità d'influenzare attraverso diverse leve di potere che vanno dal *soft power* (cultura, lingua, storia) a strumenti coercitivi (prezzi, forniture e transito delle risorse energetiche; acquisizioni di asset strategici in cambio di sostegno finanziario, sanzioni economiche, controllo dei mezzi di comunicazione) fino all'*hard power* (si veda la guerra in Georgia del 2008 per difendere le repubbliche di Abkhazia e Ossezia meridionale) quello che è stato definito il "*near abroad*", ossia lo spazio post-sovietico.

È con le due presidenze di Vladimir Putin (2000-2008) che la Russia riprende a occuparsi con cura e dedizione allo spazio post-sovietico anche come risposta alle cosiddette "rivoluzioni colorate" in Georgia (2003), Ucraina (2004) e Kirgizstan (2005) che, secondo Mosca, sono state fomentate e alimentate dall'Occidente. La Russia si trova anche a fronteggiare la penetrazione di attori come l'Unione europea (Ue) che attraverso il Partenariato orientale (una ramificazione della Politica europea di vicinato) ambisce a rafforzare i legami con i paesi dell'Europa orientale, o come la Cina che ha recentemente elargito prestiti e investito in maniera cospicua nella medesima regione. Il ritorno allo spazio post-sovietico dopo che nei primi anni Novanta la politica estera russa si era concentrata sullo sviluppo delle relazioni con l'Occidente – l'aiuto economico anche delle organizzazioni finanziarie era necessario per scongiurare il default economico del paese – non riflette un'aspirazione imperiale di Mosca ma piuttosto post-imperiale. La Federazione russa intende continuare ad avere rapporti privilegiati con il proprio vicinato e a rafforzare legami economici nella prospettiva di creare un'ampia area economica inte-

grata e politicamente orbitante intorno a Mosca. La proiezione esterna della Federazione è ormai scevra da elementi ideologici ed è improntata al pragmatismo, ossia alla ricerca della massimizzazione degli interessi nazionali attraverso la costruzione di una *network diplomacy* (diplomazia del network) in cui gli amici/alleati non sono permanenti, ma contingenti al perseguimento di determinati obiettivi.

La Russia grazie alla consistente crescita economica a partire dalla prima presidenza di Putin fino alla crisi globale del 2008 è riuscita a risalire verso lo status di potenza che si era decisamente affievolito dopo la disintegrazione dell'Urss. Come parte di una strategia volta al coinvolgimento nei diversi fori/organizzazioni internazionali e una migliore integrazione nell'economia internazionale, la Russia ha posto al vertice della propria agenda politica l'adesione all'Omc e all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), l'intensificazione dei rapporti con la Ue e il rafforzamento del gruppo dei Brics (oltre a Russia, Brasile, India, Cina e Sudafrica). Il gruppo dei Brics da sigla coniata dalla banca di investimenti Goldman Sachs sulla base delle prospettive di crescita economica è stato trasformato, soprattutto per volere della Russia, in una lobby diplomatica che tiene regolarmente vertici e mira ad avere un peso su alcune delle questioni chiave dello scenario internazionale, dal Medio Oriente alle conseguenze della crisi finanziaria. Prima di partire per il summit dei Brics in Sudafrica (26-27 marzo 2013) Putin ha ribadito che il gruppo dovrebbe trasformarsi da forum di dialogo in meccanismo di collaborazione istituzionalizzato.

La crescita economica che si è tradotta in un sensibile miglioramento delle condizioni di vita dei russi e dello sviluppo di una classe media accompagnata da un rafforzamento dello status internazionale ha rafforzato la diarchia (con ruoli intercambiabili) Putin-Medvedev. Tuttavia, le elezioni alla Duma del dicembre 2011 e quelle presidenziali del 2012 sono state anche l'occasione per l'emergere di un'opposizione – ancora eterogenea e labilmente strutturata – che nel lungo periodo potrebbe costituire una minaccia all'attuale establishment. Lo scontento che è stato manifestato in imponenti proteste di piazza è riconducibile all'incapacità dell'élite politica russa di portare avanti un processo di modernizzazione dopo aver garantito la stabilità del paese.

Il primo anno del terzo mandato presidenziale di Putin si è internamente caratterizzato per un'accentuazione della verticalizzazione del potere e una stagnazione del processo riformistico, mentre è sempre più forte il ricorso a una repressione selettiva, alla retorica dei valori nazionali e tradizionali. Sul piano esterno, la Russia ha persino risuscitato la vecchia retorica anti-americana al fine di coalizzare l'opinione pubblica nazionale. Gli Stati Uniti hanno perso interesse nei confronti della Russia in quanto non più vitale ormai per la gestione della logistica delle truppe dislocate in Afghanistan e neanche più determinante in Siria dove la situazione è così intricata che un'azione militare esterna potrebbe essere foriera di gravi conseguenze a livello regionale tanto che anche per Washington la reticenza russa potrebbe ora essere vantaggiosa. La perdita di salienza da parte della Russia è anche derivata dall'incapacità dell'Onu (dove la Russia detiene il potere di veto come vestigia di potenza bipolare) di essere risolutiva all'acutizzarsi delle crisi. La Russia reagisce a questo nuovo indebolimento di status rafforzando alcuni vettori come quello asiatico, con la Cina in particolare e mantenendo forte la presa sul proprio "*near abroad*" anche attraverso un ampliamento e approfondimento delle organiz-

zazioni regionali da essa promosse – Comunità economica eurasiatica, Unione doganale, Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva – e riproponendo una certa asserività nell’ambito di fori internazionali come l’Onu, l’Omc e il G20 di cui da fine 2012 esercita la presidenza.

2. La Russia fra bilateralismo e multilateralismo

La Russia nel relazionarsi con i suoi partner ha notoriamente privilegiato il bilateralismo al multilateralismo non solo perché questa modalità di interazione le consente di trarre maggiori vantaggi rispetto a negoziati plurilaterali, ma anche perché sul piano bilaterale questioni sensibili come la qualità della democrazia e il rispetto dei diritti umani sono raramente sollevate. Tuttavia, consapevole del prestigio e dei vantaggi offerti dalla cooperazione o integrazione con alcune di queste organizzazioni, la Russia non ha rinunciato ad una politica di avvicinamento e progressiva inclusione.

Nel 2002, Mosca ha deciso di aderire al Consiglio Nato-Russia, un meccanismo di consultazione, cooperazione, *consensus-building* (costruzione del consenso) e di decisioni e azioni comuni in cui gli stati appartenenti alla Nato e la Russia lavorano in condizioni di parità su un ampio spettro di questioni di sicurezza d’interesse comune. Dopo l’entrata in vigore nel 1997 dell’Accordo di partenariato e cooperazione con la Ue (in fase di rinegoziazione) la Russia si è impegnata nel 2009 con Bruxelles nel partenariato per la modernizzazione. Il partenariato consiste in un’agenda condivisa di modernizzazione che nelle intenzioni dei contraenti dovrebbe consentire alle economie europee e a quella russa di progredire e di stabilire una *governance* economica internazionale più forte. Tra i settori prioritari figurano, ad esempio, l’armonizzazione delle norme tecniche, la promozione di un’economia sostenibile a basse emissioni di carbonio, e il dialogo con la società civile.

Dopo che la Cina ha aderito all’Omc, già nel 2002 anche la Russia si è posta come obiettivo sia politico sia economico quello della *membership* nell’organizzazione. Si trattava, da una parte di acquisire lo status di grande potenza commerciale e di paese “normale” dopo la lunga fase comunista, dall’altra di avvantaggiarsi, almeno nel lungo periodo, dei benefici del libero commercio anche se nel breve periodo l’ammissione all’Omc avrebbe comportato dei costi per certi settori produttivi non pronti a fronteggiare la concorrenza globale. Rientra nell’aspirazione a una maggiore integrazione nei mercati internazionali e una più alta attrattività in termini di investimenti esteri anche l’adesione all’Oce con cui dal 1996 sono in corso i negoziati che vertono su un’ampia gamma di dossier da quello della lotta alla corruzione a quello ambientale.

Al fine di acquisire lo status di “potenza economica integrata”, Mosca ha accettato di soggiacere alla “condizionalità”, incluse importanti modifiche legislative, prevista per essere ammessi alle due organizzazioni e nell’agosto del 2012 la Russia è diventata finalmente membro dell’Omc. Il percorso è stato tuttavia molto travagliato, non solo a causa delle difficoltà legate all’adeguamento del sistema legislativo e doganale russo alle normative dell’Omc, e per alcune perplessità sollevate periodicamente sull’impatto economico di tale adesione, ma anche per una serie di problemi politici interni ed esterni. Nel 2008 gli attriti politico-militari con la Georgia (paese già membro dell’Omc dal 2000) hanno portato quest’ultima a minacciare di porre il veto sull’ingresso della Russia nell’organizzazione a

meno di risolvere una serie di questioni sui rispettivi confini. Anche in seguito a ciò, la spinta russa verso l'adesione ha avuto una serie di alti e bassi, con dichiarazioni alterne da parte delle più alte autorità russe. Con il procedere dei negoziati di ingresso, è risultato sempre più evidente che le regole e la natura fortemente multilaterale dell'Omc avrebbero limitato la capacità di influenza russa in ambito commerciale. Lo stesso Putin, in seguito alle tensioni con la Georgia, non volendosi mostrare ricattabile da parte dell'Omc, ha fatto dichiarazioni che mettevano in dubbio l'utilità per la Russia dell'appartenenza a questa istituzione, e ha affermato che la Russia sarebbe entrata solo con Bielorussia e Kazakistan (a tutt'oggi ancora fuori dall'Omc), paesi con i quali stava infatti costituendo un'unione doganale.

Dopo una fase di stallo negoziale però, ha prevalso il pragmatismo, soprattutto sul piano economico, ed è stato anche raggiunto un accordo con la Georgia, che ha dato il via libera all'adesione. Sia l'Unione europea sia gli Usa, che si erano già dichiarati a favore dell'ingresso della Russia nell'Omc, puntando su una maggiore apertura dei mercati del paese, hanno continuato a sostenere l'adesione, e anche le autorità russe hanno finito per convincersi che, nonostante le "concessioni" dovute all'Omc in termini di sovranità nazionale, l'integrazione economica sia una via celere ed esperita per la modernizzazione e lo sviluppo di settori industriali moderni di cui la Russia ha una grande necessità.

L'allora presidente Medvedev nel discorso annuale al Parlamento (2009) affermò che la politica estera russa non poteva più essere guidata dalla nostalgia e dal pregiudizio e che il suo successo doveva essere giudicato sulla base del contributo che essa avrebbe potuto apportare allo sviluppo del paese. L'adesione della Russia all'Omc è stata definita dal commissario Ue per il commercio, Karel De Gucht, come un grande passo in avanti per l'ulteriore integrazione della Russia nell'economia mondiale. De Gucht ha affermato che «Essa faciliterà scambi e investimenti, stimolerà la modernizzazione dell'economia russa e offrirà enormi opportunità sia alle imprese russe che a quelle europee».

3. La Russia nell'Omc

La Federazione russa dopo 18 anni di negoziati e innumerevoli rinvii è dunque diventata membro dell'Omc il 22 agosto 2012. Gli obiettivi dichiarati per la Russia nel corso dei negoziati, al di là dell'acquisizione di un maggiore status internazionale, erano quelli di avere un migliore accesso ai mercati degli altri paesi membri dell'Omc, e in primo luogo a quello europeo, il principale mercato di sbocco per le merci russe, e di creare con questa adesione un clima nel paese più favorevole agli investimenti diretti esteri, grazie all'adeguamento del sistema legislativo agli standard dell'Omc. Inoltre, la maggiore concorrenza che si dovrebbe creare con l'apertura del mercato russo ai beni stranieri dovrebbe favorire l'adeguamento qualitativo delle produzioni russe, e infine si ambiva a una maggiore integrazione del mercato finanziario e bancario russo con quello degli altri paesi.

Rispetto a questi obiettivi economici, che in sostanza puntano su un effetto positivo di crescita legato alla maggiore diversificazione dell'economia russa grazie agli scambi internazionali, la grande incognita riguarda proprio i potenziali effetti della concorrenza sia sul mercato russo sia sui mercati esteri. Intanto va ricordato che le regole sulla politica commerciale dell'Omc non si applicano agli scambi di gas e petrolio, e quindi non si applicano a circa il 70% dell'export russo. Questo significa che il migliore accesso ai

mercati internazionali riguarda solo le esportazioni russe di beni agricoli e manufatti, complessivamente limitate. Invece la Russia importa soprattutto beni manufatti, e in questi settori, sebbene gradualmente, deve aprire i propri mercati. L'attuale livello medio dei dazi in Russia, intorno al 9% (più del doppio del dazio medio dell'Ue) dovrebbe scendere di circa un terzo, e in particolare dovrebbero essere ridotti alcuni picchi tariffari esistenti in alcuni settori. Vi è il rischio dunque che la debole produzione manifatturiera russa soccomba sotto l'impatto della maggiore concorrenza internazionale, se non sarà in grado di ristrutturarsi rapidamente, riducendo anziché aumentare la diversificazione dell'economia. In generale, tutte le analisi sono concordi nel prevedere una crescita delle esportazioni, e alcuni studi prevedono un aumento del Pil russo (modesto ma positivo, pari a circa 1%) legato all'ingresso nell'Omc, ma la condizione perché questo si verifichi è appunto la tenuta dell'industria russa. In nessun caso sembra ragionevole aspettarsi l'effetto di forte crescita delle esportazioni registrato per esempio dalla Cina dopo il suo ingresso nell'Omc, date le diverse strutture economiche dei due paesi.

Gli accordi con l'Omc prevedono un periodo di transizione di sette anni per mettere in atto quanto deciso nei negoziati e adeguare le politiche commerciali russe. Occorrerà quindi del tempo per verificare gli effetti di questa adesione. Di fatto, la Russia gode già però dello status di "nazione più favorita" accordato ai membri dell'Omc, e quindi un migliore accesso ai mercati esteri, ed è già impegnata a seguire una serie di regole. Purtroppo, la situazione ad alcuni mesi dall'ingresso nell'Omc non è del tutto positiva. Sono già sorte alcune controversie in materia di politiche commerciali in particolare con l'Unione europea, soprattutto nel settore agricolo, ma anche per l'importazione russa di auto usate, a cui sono state imposte una serie di restrizioni in violazione delle norme dell'Omc. Inoltre, vi sono state proteste da parte di alcuni produttori russi, che hanno già visto crescere la concorrenza delle importazioni. Il periodo di adattamento non sarà sicuramente breve, anche perché molti funzionari russi non sembrano avere ancora del tutto percepito che cosa comporta e comporterà la partecipazione della Russia nell'Omc.

4. Integrazione regionale

La Russia, accanto all'aspirazione alla partecipazione ai mercati internazionali, coltiva anche il progetto di rafforzare l'integrazione a livello regionale attraverso l'avvio nel 2010 dell'Unione doganale e il progetto, i cui contorni sono tuttavia ancora vaghi, di un'Unione euroasiatica. Nel settembre 1993 i rappresentanti dei paesi membri della Comunità degli stati indipendenti (Csi) firmarono un accordo per la realizzazione di uno spazio economico comune (Ces) basato sulla libera circolazione delle merci, dei servizi, delle persone e dei capitali, con una politica doganale e fiscale comune e una politica monetaria e del credito concertata. Sebbene fosse stata avviata una convergenza legislativa, molti problemi sono sorti fra le parti cosicché alcuni paesi hanno cercato di realizzare accordi parziali al di fuori della Csi.

A partire dal 1995 la Russia e la Bielorussia hanno avviato forme di collaborazione rafforzate, volte a consentire la libera circolazione delle merci e dei servizi e all'adozione di una moneta comune. Nel 2000 la Russia, la Bielorussia, il Kazakistan, il Kirghizistan e il Tagikistan hanno istituito la Comunità economica Eurasiatica (EUrAsEc) che nel 2005 ha assorbito la *Central Asian Cooperation Organization* (Caco), costituita da Rus-

sia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan. L'Unione doganale avviata da Russia, Bielorussia e Kazakistan rappresenta la forma più avanzata d'integrazione economica con l'adozione di una tariffa esterna comune e di una politica commerciale comune, l'introduzione di una nozione comune in tema di origine delle merci e l'istituzione di un organismo esecutivo comune come la Commissione. L'unione doganale costituisce un primo passo verso la realizzazione di uno spazio economico comune che è entrato in vigore il 1° gennaio 2012 e che comprende oltre alla libera circolazione delle merci e delle persone quella dei servizi e dei capitali. La Russia sta facendo anche pressione, utilizzando in particolare la leva energetica e il sostegno finanziario, su Ucraina, Moldova e Armenia affinché entrino nell'Unione.

Da un punto di vista economico, la Cis tuttavia riveste una limitata importanza per l'economia russa in quanto questa area rappresenta meno del 14% del commercio della Russia e meno dell'1% degli investimenti russi. L'economia russa è molto più connessa alla Ue che è il più importante partner commerciale, oltre che maggiore investitore e fornitore di tecnologia necessaria per la modernizzazione del paese. L'integrazione economica della Cis però incrementa la competitività dei prodotti russi a detrimento degli esportatori da paesi terzi, principalmente Ue e Cina, e accresce l'influenza politica di Mosca nell'area.

Il presidente Putin ha rilanciato l'idea di un'Unione eurasiatica, come scarto in avanti dell'Unione doganale, per costruire un "ponte tra le economie di Europa e Asia". L'obiettivo finale di lungo periodo sarebbe la creazione di una "comunità armoniosa delle economie da Lisbona a Vladivostok" con l'abolizione del regime di visti tra i paesi Csi e Ue. Nella proposta di Putin non è da sottovalutare la rilevanza della dimensione orientale derivante dall'enorme crescita del peso economico della Cina e dell'Estremo Oriente che costituisce una opportunità rilevante sinora non sfruttata pienamente da Mosca. Gli europei e la Commissione europea sono in principio a favore di una più stretta cooperazione fra la Ue e l'Unione eurasiatica nella misura però in cui tale cooperazione sia conforme al quadro normativo sviluppato dall'Omc.

La Russia attribuisce crescente rilevanza al gruppo dei Brics nonostante le differenze che esistono non solo secondo parametri quantitativi – crescita economica, investimenti in entrata e in uscita, tasso di disoccupazione, riserve finanziarie, andamento demografico, consumi, sviluppo della classe media – ma anche in termini di struttura e di modelli economici (disponibilità di materie prime e risorse energetiche, settori in crescita, organizzazione della produzione, livello di liberalizzazione) e qualità della *governance* che caratterizzano i singoli paesi.

Secondo il presidente russo, il gruppo dei Brics deve assumere un maggiore spessore politico. Il ministro degli affari esteri Lavrov ha definito i Brics in primo luogo come un'unione geopolitica. In occasione della crisi libica si è verificata una convergenza di posizioni in favore dell'astensione in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu (solo il Sudafrica ha appoggiato la coalizione occidentale) testimoniando che il gruppo stia diventando un gruppo politico di crescente influenza sulle questioni salienti del Si. Tuttavia da parte di Cina e Russia non c'è alcuna intenzione a rivedere la composizione del Consiglio di Sicurezza alla luce dei cambiamenti intervenuti dal 1945 in quanto entrambi i paesi non intendono rinunciare al proprio status di membro permanente.

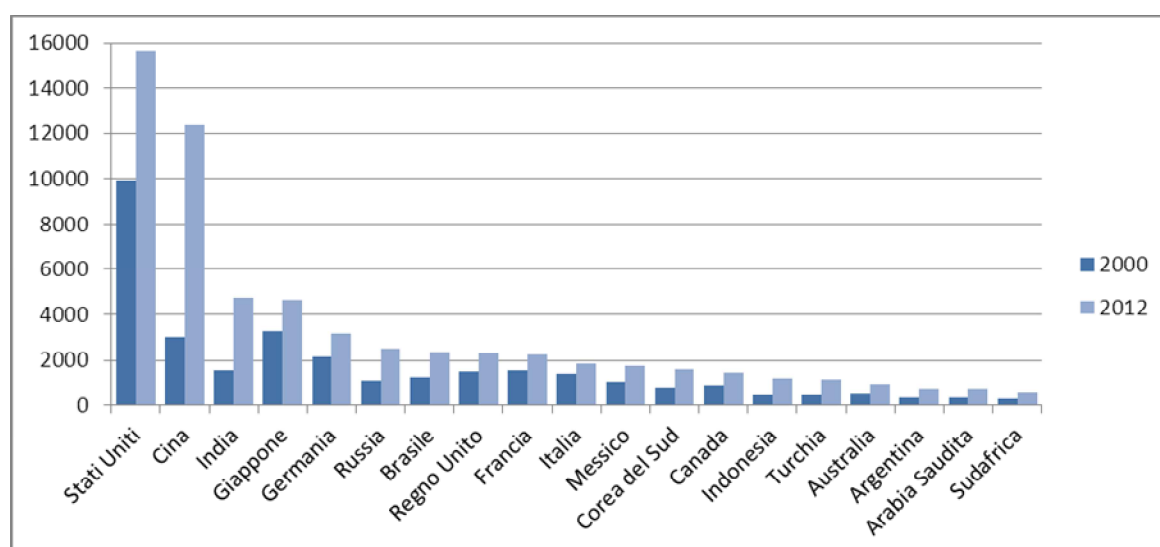
Dal 2009 i Bric hanno proceduto a una progressiva istituzionalizzazione del gruppo con l'organizzazione di incontri a cadenza annuale e hanno annunciato anche la creazione di una nuova Banca di Sviluppo al fine di mobilitare risorse per la realizzazione di infrastrutture e progetti di sviluppo sostenibili nei loro paesi e in altre economie emergenti e in via di sviluppo. Putin è anche a favore della creazione di un consiglio per la promozione di commercio e investimenti all'interno del gruppo.

PARTE SECONDA - RUSSIA: IL QUADRO ECONOMICO

1. Un decennio di crisi: la Russia dal socialismo al libero mercato

Nel corso di un ventennio, dal crollo dell'Unione Sovietica a oggi, la Federazione russa è stata reinserita all'interno di gran parte delle istituzioni internazionali che sorreggono il sistema economico globale: nel 1992 ha fatto il suo ingresso nel Fmi e nella Banca mondiale (Bm), nel 1997 è stata formalmente accolta nel G8, e nell'agosto 2012, al termine di una trattativa quasi ventennale, è divenuta membro dell'Omc. Tra il 2000 e i giorni nostri, inoltre, la dimensione reale dell'economia russa è più che raddoppiata: una crescita inferiore soltanto a quella di Cina, India e Indonesia, tanto che oggi la Russia è la sesta economia al mondo in termini di Pil a parità di potere d'acquisto (2.512 miliardi di dollari internazionali nel 2012, v. fig. 1)¹. A differenza però di quanto avvenuto per altri paesi emergenti, la crescita economica si è centrata sui settori delle materie prime energetiche (gas e petrolio), assi portanti della struttura economica russa.

Fig. 1 - Pil dei paesi del G20 (in miliardi di dollari internazionali Ppa, 2000/2012)



Fonte: Fmi

La progressiva integrazione della Russia nel sistema economico internazionale è stata preceduta da un caotico periodo di transizione negli anni Novanta, caratterizzato da una marcata contrazione dell'economia reale e dall'adozione di politiche di liberalizzazione

¹ Fmi, World Economic Outlook Database, ottobre 2012. Tra il 2000 e il 2012 l'economia cinese è quadruplicata e quella indiana è triplicata, mentre quella indonesiana è cresciuta di 2,4 volte e quella russa di 2,2 volte. Utilizzando la più diffusa misura del Pil a dollari correnti la Russia sarebbe la nona economia al mondo. Prendere a riferimento valori a dollari correnti, tuttavia, rende praticamente non confrontabili i dati delle più grandi economie del mondo, a causa dell'alta inflazione russa rispetto a quella degli altri paesi del G20. Inoltre i valori in dollari correnti sopravvalutano di molto la crescita reale del paese negli ultimi dodici anni.

“selvaggia”. La famosa, “shock therapy” (*шоковая терапия*), adottata dal breve governo di Yegor Gaidar nel 1992, è l’esempio più lampante delle decisioni di politica macroeconomica del tempo. Le riforme dell’epoca hanno tuttavia ottenuto il risultato di arricchire solo una ristretta cerchia di persone (i cosiddetti oligarchi), mentre la transizione al libero mercato è rimasta al più incompiuta. Le cause profonde del mancato successo della transizione sono comuni a molti dei sistemi nazionali post-sovietici che in quel periodo affrontavano ostacoli simili, e affondano probabilmente negli squilibri economici provocati dalle necessità antitetiche che lo stato fa insorgere in capo agli attori privati in un’economia a pianificazione centralizzata (dove conviene esagerare i dati sulla propria produzione per raggiungere gli obiettivi imposti dal centro e ottenere sussidi in molti casi vitali), da un lato, e in un sistema capitalista (dove invece è preferibile dichiarare livelli di produzione realistici o persino inferiori al vero, per ridurre la pressione fiscale).

La relativa stabilità macroeconomica raggiunta tra la fine del 1995 e l’inizio del 1998, quando l’inflazione fu ricondotta a tassi inferiori al 50% all’anno (a fronte di un 875% nel 1993 e di un 308% del 1994)², tornò a infrangersi nell’estate 1998, questa volta a causa della fuga di capitali nazionali ed esteri dal paese: i timori della diffusione di un effetto contagio della crisi asiatica furono esasperati da una situazione nazionale ancora nettamente sfavorevole in termini di competitività, e da una bilancia commerciale in peggioramento a causa dei bassi prezzi delle materie prime. Il governo russo fu costretto a una forte svalutazione del rublo e a una dichiarazione di default sulla parte nazionale del proprio debito pubblico. Malgrado la grave instabilità, il governo rinunciò al tentativo di riannimare il sistema economico stampando moneta, e così l’inflazione, che quell’anno raggiunse lo 85%, si assestò negli anni successivi su livelli ancora piuttosto alti ma più controllabili (v. fig. 2).

2. Da Eltsin a Putin

Le dimissioni del presidente Eltsin e l’entrata in carica dell’ex primo ministro Vladimir Putin, a cavallo tra 1999 e 2000, hanno coinciso con l’inizio di una nuova fase per l’economia russa, caratterizzata innanzitutto da alti livelli di crescita. La crescita economica fu resa possibile da un lato dal ritorno a una maggiore stabilità dal punto di vista macroeconomico e, dall’altro e paradossalmente, da una brusca frenata rispetto alle liberalizzazioni e privatizzazioni degli anni Novanta.

Sotto il primo aspetto, durante la presidenza Putin sia le imprese private, sia quelle a conduzione statale hanno potuto trarre notevoli benefici dalla svalutazione del rublo decretata durante la crisi, con l’effetto di ampliare le proprie quote di mercato in alcuni importanti paesi esteri. Allo stesso tempo, gli alti prezzi internazionali degli idrocarburi (e, oggi, del petrolio) hanno permesso al sistema economico di appoggiarsi in misura sostanziale sul settore energetico, mentre le conseguenze negative della mancanza di diversificazione economica (sottoccupazione e perdita di competitività all’estero di settori diversi da quello energetico) hanno tardato a far sentire i loro effetti fino alle soglie della crisi e-

² *Ibidem.*

conomica globale del 2008-2009. La crescita economica ha inoltre permesso il ripianamento delle finanze pubbliche (si veda *infra*).

Invece, nel corso dell'ultimo decennio il processo di privatizzazione delle imprese e di uscita dello stato da alcuni settori economici ha registrato un'inversione di tendenza. Nel primo decennio degli anni 2000 lo stato ha consolidato il controllo in settori come quello energetico, quello bancario e quello degli armamenti, mentre le imprese straniere hanno continuato a giocare un ruolo molto limitato. La svolta in politica economica è stata il risultato della decisione del governo Putin di contenere e minare il potere dell'oligarchia economica che si era andata ricavando spazio nel corso degli anni Novanta, o quantomeno dei suoi membri politicamente più attivi e ostili alla presidenza. Persone come Boris Beresovskij e Vladimir Gusinskij, uomini d'affari con forti investimenti nei media e perciò molta influenza, e Michail Chodorkovskij, uno dei principali azionisti della compagnia petrolifera Yukos, sono caduti in disgrazia e sono stati arrestati o sono dovuti emigrare all'estero, mentre i fedelissimi del presidente sono a tutt'oggi considerati attori fondamentali e intoccabili. Basti confrontare le vicende di Chodorkovskij stesso, condannato per frode fiscale e in carcere dal 2003 (mentre il patrimonio di Yukos, in seguito a un fallimento controllato, fu quasi totalmente assorbito da Rosneft, gigante petrolifero controllato dallo stato), con l'inarrestabile ascesa di Aleksej Miller (amministratore delegato di Gazprom, il monopolista del gas russo) e di Igor Sechin (amministratore delegato di Rosneft). La mancanza di concorrenza nei più importanti settori dell'economia russa non ha frenato la crescita del paese che è anzi accelerata nell'ultimo periodo pre-crisi, "drogata" dalla dinamica nei prezzi delle materie prime, e che ha finito con il rafforzare il ruolo dello stato nell'economia.

3. Struttura socio-economica del paese

Tra i motivi della continua crescita russa possiamo sicuramente escludere la competitività del sistema manifatturiero, malgrado l'assenza di reali concorrenti nei settori economici importanti. Secondo i maggiori indici di competitività globale, la Russia ha infatti ancora molta strada da fare per raggiungere i livelli dei paesi a capitalismo avanzato (v. fig. 3). La concentrazione e l'agglomerazione possono essere stati un vantaggio in settori in cui, per ragioni d'interesse nazionale e di oggettive restrizioni del mercato, la concorrenza non può essere perfetta, come accade nel settore energetico, e in questi settori la congiuntura internazionale di alti prezzi delle materie prime energetiche ha fatto il resto. Ma in molti settori manifatturieri la distorta struttura economica ha pesato molto negativamente.

La Russia ha ereditato dall'Unione Sovietica una base industriale poco tecnologica e orientata a processi di trasformazione a basso valore aggiunto. Il tessuto industriale, costituito prevalentemente da grandi imprese, è un ulteriore ostacolo sulla via della creazione di processi realmente concorrenziali. Servizi finanziari e turismo sono i principali comparti del settore terziario, che nel 2011 era il macro-settore che contribuiva in misura maggiore alla composizione del Pil del paese (59,3% del totale; il settore secondario

vi contribuiva per il 36,7%, il primario per il restante 4%)³, ma anche lo sviluppo di questi ha conosciuto molti ostacoli.

Per quanto riguarda la sperequazione dei redditi, fattori demografici, climatici e geologici, combinati all'eredità sovietica, hanno creato una notevole disparità tra le regioni. L'industria pesante si concentra nella Russia europea, negli Urali e sull'Artico, dove sono situate anche le maggiori risorse energetiche, mentre le zone agricole si trovano nelle regioni meridionali e orientali e di conseguenza queste ultime sono le meno ricche del paese. Inoltre, le disuguaglianze nella distribuzione del reddito sono aumentate rispetto all'epoca sovietica: se nel 1992 la quota di reddito posseduta dal quinto più ricco della popolazione si aggirava attorno al 38%, nel 2011 questo valore era di poco inferiore al 50%.

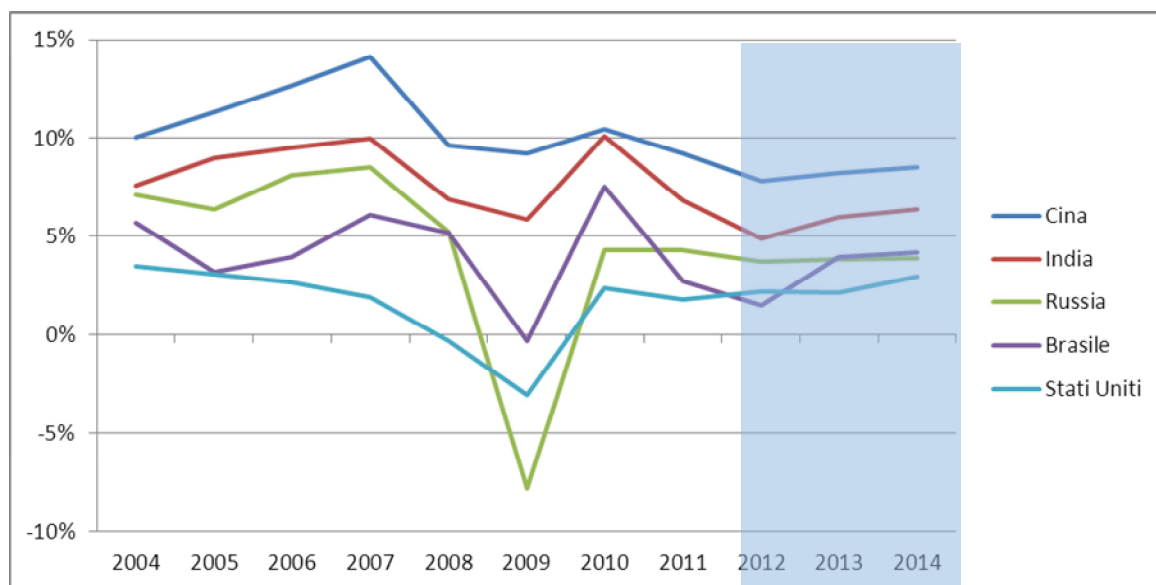
Fig. 3 – Posizione relativa della Russia negli indici globali di competitività (2012-2013)



Fonte: World Bank, International Institute for Management Development, World Economic Forum; (valori normalizzati su una scala 0-10)

³ World Bank, World Development Indicators database.

Fig. 4 – Tasso di crescita annua del Pil (2004-2014)



Fonte: Fmi (2012: stima; 2013-2014: proiezioni)

4. Performance economica

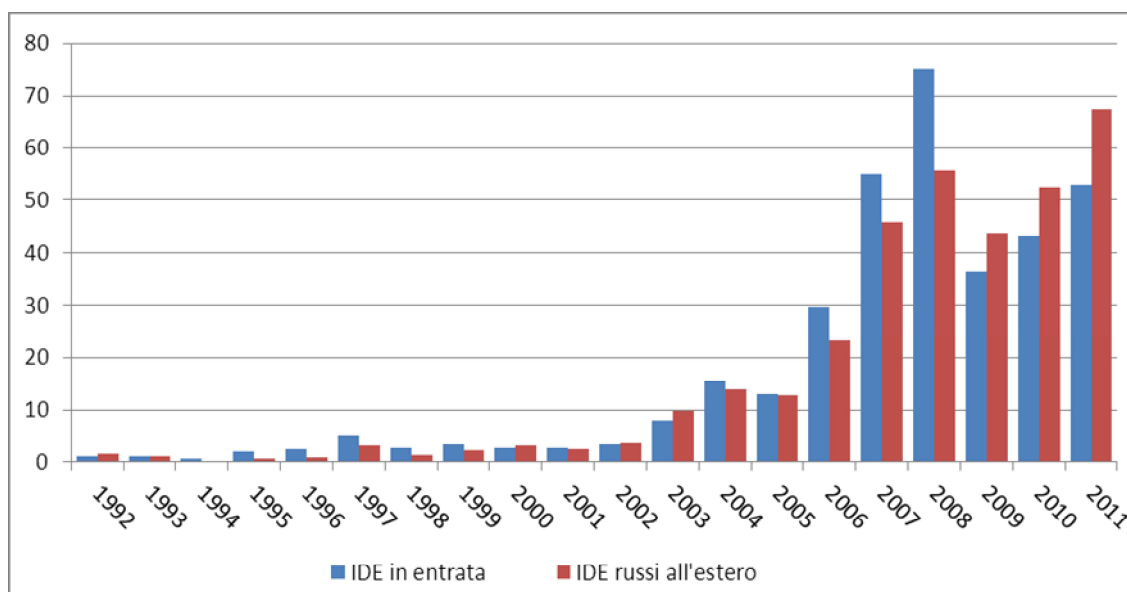
Tra il 1999 e il 2008 la Russia ha fatto registrare un tasso di crescita medio del 6,9% all'anno. Nel 2009, il paese ha risentito della crisi economica in misura maggiore sia rispetto ad altri paesi in rapida crescita come Cina, India e Brasile, sia degli stessi Stati Uniti. Questo è in parte dovuto alla relativa debolezza della domanda interna (mancando la domanda di beni e servizi produttivi di un settore manifatturiero ben sviluppato e articolato), e al forte legame dell'economia russa con il ciclo economico europeo. La contrazione del 2009 ha raggiunto, infatti, il 7,8% del Pil, tornando tuttavia a crescere a ritmi sufficientemente elevati dal 2010 in avanti (cfr. fig. 4). Allo stesso modo il Pil pro capite Ppa russo è cresciuto dai circa 7.500 dollari del 2000 ai quasi 18.000 attuali: nonostante questo sia un valore ancora basso per gli standard occidentali, e vicino ai livelli del Pil pro capite Ppa polacco, tuttavia i russi godono dei maggiori redditi pro capite tra i Bric⁴.

Conseguenza della crescita più che suo motore, gli investimenti diretti esteri hanno conosciuto un rapido incremento dalla metà del primo decennio degli anni Duemila in avanti, passando dai 13 miliardi di dollari del 2005 ai 75 del 2008, conseguenza dell'interesse di un numero crescente di imprese per l'aumentato potere d'acquisto del mercato russo. Il flusso in entrata, pur molto ridotti, non si è invertito neppure nel 2009, per tornare nel 2011 a livelli di poco inferiori rispetto a quelli del 2007. Ancora più rilevante, e da sottolineare, l'inversione di tendenza nel saldo degli investimenti con l'estero: se fino al 2008 i capitali per investimenti non di portafoglio in entrata nel paese avevano sempre superato in valore gli investimenti effettuati dal capitale russo

⁴ Nel 2012 il Brasile aveva un Pil pro capite Ppa di circa 12.000 dollari, la Cina superava i 9.100 dollari e l'India si fermava a 3.900 dollari.

all'estero, dal 2009 la cosa si è capovolta. Nel 2011 i capitali in uscita sono stati superiori di circa il 30% rispetto ai capitali in entrata (cfr. fig. 5).

Fig. 5 – Flusso annuo di investimenti diretti esteri in entrata e in uscita dalla Russia (in miliardi di dollari correnti, 1992-2011)



Fonte: Unctad

Come già sottolineato, l'economia russa dipende in larga misura dalla produzione ed esportazione di petrolio e gas naturale. Nel 2010 gli idrocarburi hanno contato per il 65% delle esportazioni⁵, e nel 2011 contribuivano per circa il 21% al Pil del paese (cfr. fig. 6). La forte dipendenza dell'economia nazionale dalle esportazioni di idrocarburi è motivo di notevole incertezza per il futuro della crescita del paese. Malgrado nel medio periodo non sia previsto un drastico calo dei prezzi internazionali del petrolio, è difficile immaginare che gli aumenti dei prezzi del recente passato cambieranno, vista la crescente diversificazione delle fonti energetiche, e l'effetto di questa spinta per l'economia russa tenderà a ridursi. L'industria petrolifera russa appare già in relativo declino, e la Banca centrale prevede che anche con un prezzo del petrolio a 104 dollari al barile, entro il 2015 l'attuale surplus di bilancia dei pagamenti si sarà trasformato in un deficit.

La direzione delle esportazioni russe discende direttamente dalla rilevanza degli scambi energetici: i Paesi Bassi, l'Italia, la Germania, la Polonia e l'Ucraina compaiono, infatti, tra le destinazioni più importanti⁶. La Cina, nel 2011 già secondo paese destinatario delle esportazioni russe, è anche il più grande esportatore verso Mosca, con una rilevanza paragonabile solo a quella tedesca. Per ripercorrere la parabola dell'ascesa cinese basterebbe un dato: se nel 2000 la Russia importava dalla Cina solo il 7,5% del valore delle

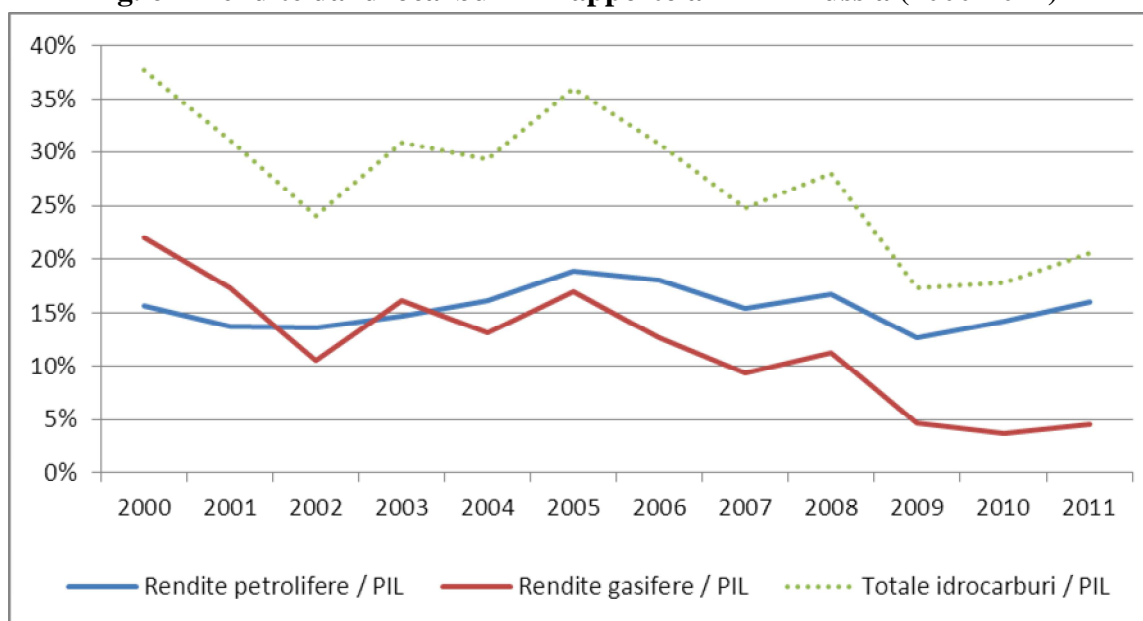
⁵ UN Comtrade: "Petroleum oils, crude" 37%; "Petroleum oils, refined" 16%; "Petroleum gases" 12%.

⁶ I Paesi Bassi al primo posto possono sorprendere molto, ma si consideri che questo paese è uno snodo chiave per le importazioni petrolifere dell'intera Ue. Nel 2009 proprio gli olandesi, con 11 miliardi di dollari in entrata nel paese, erano il primo paese investitore in Russia, e che tra il 2000 e il 2011 la Russia è passata dalla quinta alla prima posizione quanto a rilevanza nelle importazioni petrolifere del paese; cfr. Russia Briefing, *Netherlands to Become Russia's Top Trade Partner*, 22 dicembre 2010, e Statistics Netherlands, *Russia largest oil supplier for the Netherlands*, 17 marzo 2011.

sue merci, nel 2011 questa quota sfiorava il 21%. Non è un caso dunque che il governo moscovita guardi alla Cina con un misto di speranza e preoccupazione, bilanciando rischi geopolitici e opportunità economiche.

Per quanto riguarda l'Italia, la quota di mercato del nostro paese in Russia si è leggermente ridotta nel corso dell'ultimo decennio, scendendo dal 6,9% al 5,8%, per effetto della crisi economica, dell'ascesa cinese e di quelle che appaiono come fluttuazioni di più breve periodo. Le esportazioni italiane risultavano assai legate all'andamento del potere d'acquisto russo (soprattutto in settori caratteristici del "made in Italy", come quelli del lusso), e quindi all'andamento dei prezzi del petrolio, e dunque la quota italiana in questo mercato potrebbe subire ulteriori rallentamenti.

Fig. 6 – Rendite da idrocarburi in rapporto al Pil in Russia (2000-2011)



Fonte: World Bank

Fig. 7 – Provenienza e destinazione di esportazioni e importazioni russe (2011)

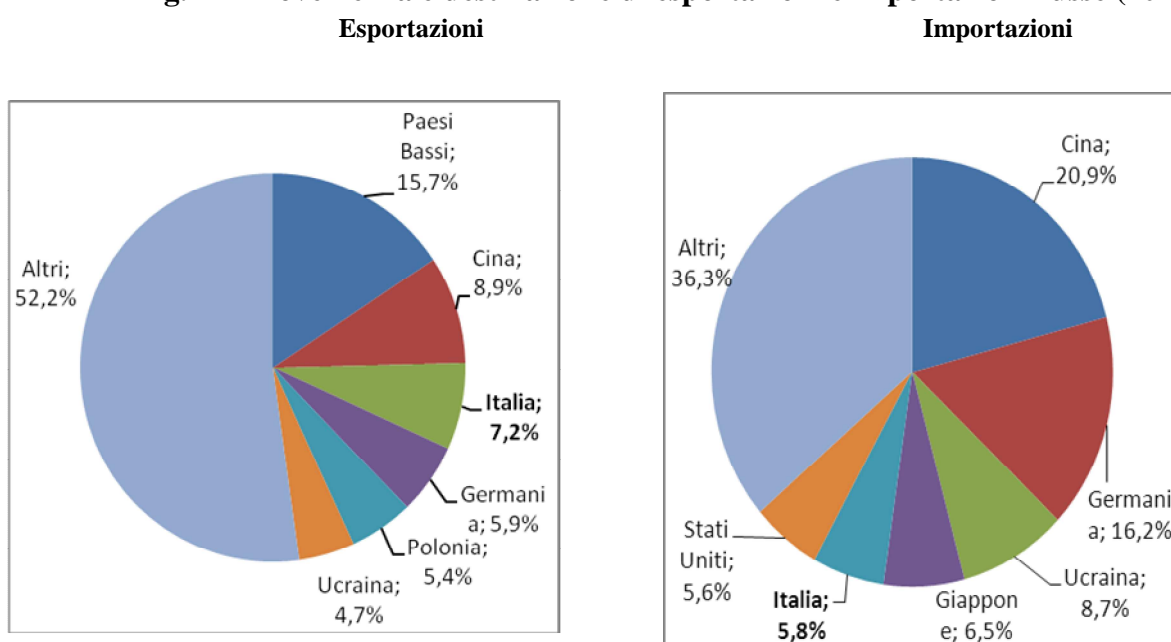
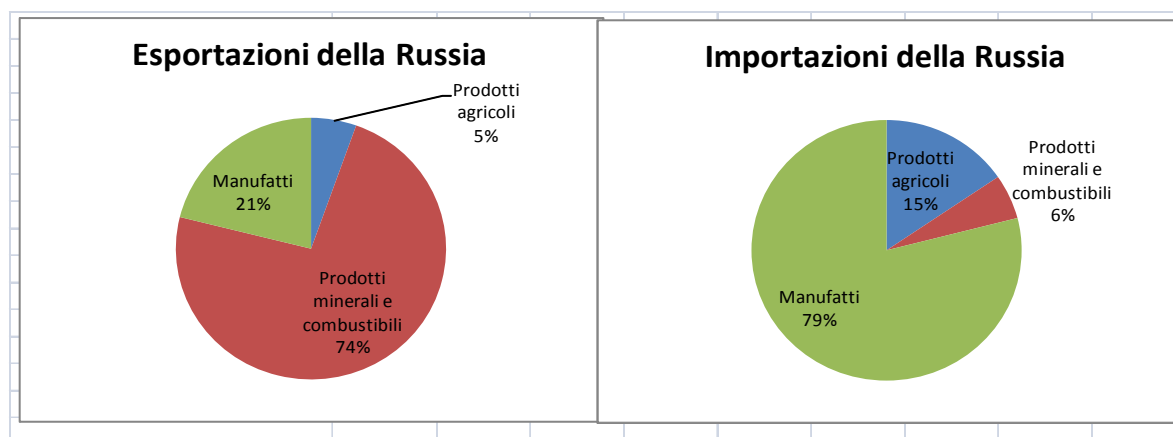


Fig. 8 – Struttura di esportazioni e importazioni russe per gruppi merceologici (2011)



Fonte: Omc

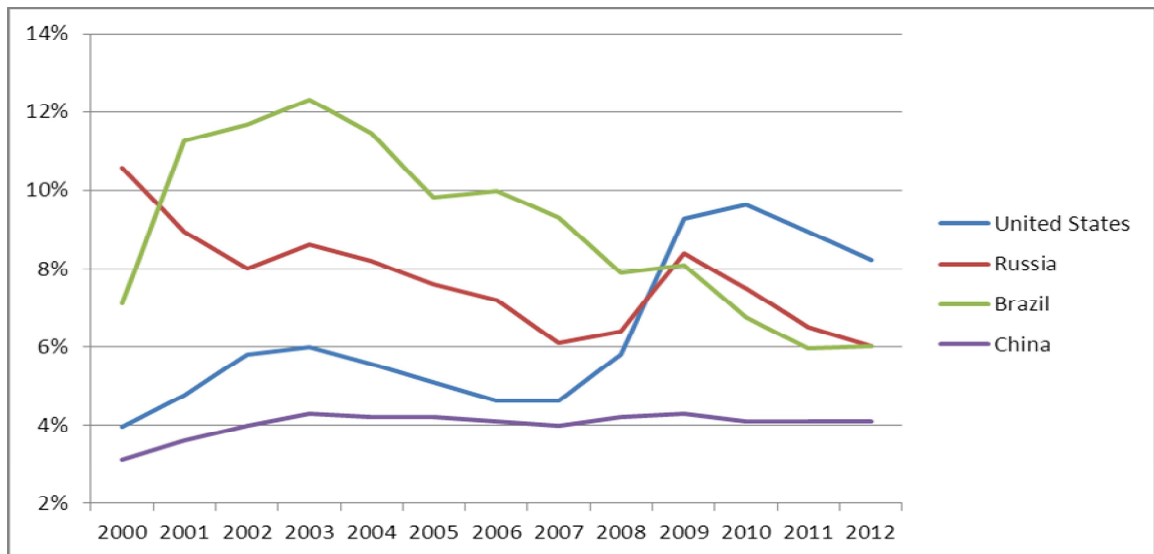
5. I problemi di oggi: inflazione, diversificazione, occupazione e crescita

Negli ultimi mesi del 2012, l'economia della Russia ha fatto registrare un preoccupante rallentamento. Nuove stime hanno fissato il tasso di crescita del 2012 al 3,4%, inferiore persino alle stime di ottobre del Fmi (3,7%). Il dato è ancora più allarmante se si pensa che nell'ultimo trimestre del 2012 la crescita annuale si è fermata allo 1,5%. A un rafforzamento della domanda interna, con le vendite al dettaglio aumentate del 5,9% nel corso dell'anno, si è affiancata una situazione economica internazionale sfavorevole, che ha congelato le esportazioni energetiche e ha provocato un calo di quelle di prodotti agricoli.

A fronte di questa situazione alcuni ministri del governo Putin, in particolare quello delle Finanze e quello dello Sviluppo economico, hanno sollevato obiezioni alla politica conservativa della Banca centrale russa. A settembre 2012 l'istituzione ha alzato i tassi d'interesse di 25 punti base a un 8,25%. La politica della Banca centrale discende dal forte mandato per il controllo dell'inflazione che essa ha storicamente mantenuto, sin dalla crisi d'iperinflazione e da quella finanziaria degli anni Novanta. Come già visto in precedenza l'inflazione continua a rimanere piuttosto alta (e ha persino accelerato al 7,3% nel febbraio 2013), anche a causa dell'afflusso di valuta estera derivante dalle esportazioni di idrocarburi.

A fronte di ciò, e malgrado un tasso di disoccupazione che dopo il contraccolpo della crisi nel 2012 era sceso ai minimi storici (cfr. fig. 8), vi sono diffusi timori che la disoccupazione possa tornare a crescere nel 2013.

Fig. 9 – Tasso di disoccupazione (2000-2012)



Fonte: Fmi

Le pressioni affinché la Banca centrale intervenga al ribasso sui tassi d'interesse sono state costantemente respinte dal presidente Sergei Ignat'ev, in carica dal 2002 e da sempre impegnato a proteggere l'azione della Banca dalle interferenze politiche. Tuttavia Ignat'ev è attualmente dimissionario, e Putin ha già proposto che a giugno egli venga sostituito da Elvira Nabiullina. Quest'ultima è una fedele alleata del presidente russo, è stata ministro dello Sviluppo economico dal 2007 al 2012 e poi sua assistente dopo la rielezione di marzo, e in passato ha già criticato l'operato di Ignat'ev. Da una parte, dunque, vi è il timore che la Banca possa perdere la propria indipendenza e cadere all'interno della sfera d'influenza governativa (e, più direttamente, presidenziale); dall'altra, si apre la possibilità di un certo rilassamento della politica monetaria, che costituirebbe una storica inversione di rotta rispetto alle politiche dell'ultimo decennio.

Come già accennato, ulteriore elemento di preoccupazione sul lato economico viene dall'evoluzione recente dei settori energetici. La quota maggiore delle esportazioni russe è rivolta all'Ue, che sebbene dipenda dalla Russia per le sue forniture energetiche mostra consumi stabili o in calo sia di petrolio sia di gas, con prezzi sul mercato spot in diminuzione. Le conseguenze negative per i produttori russi sono ammortizzate dalla diffusione dei contratti *take or pay* a lungo termine, un metodo negoziale secondo cui ciascun acquirente è vincolato all'acquisto di un certo quantitativo minimo annuo di gas, che lo prelevi effettivamente o meno, a prezzi indicizzati a quelli del petrolio. Tuttavia i clienti di Gazprom (che detiene il monopolio delle esportazioni di gas) stanno già prelevando quantitativi minimi e premono per una rinegoziazione al ribasso dei contratti, anche a causa del recente "decoupling" tra gli alti prezzi internazionali del petrolio e i bassi prezzi del gas sui mercati a pronti (trascinati al ribasso dallo *shale gas* statunitense). Anche il passaggio dei gasdotti per l'Europa centrale e orientale è fonte di tensioni su questo mercato, dati i rapporti difficili della Russia con questi paesi. La Russia cerca rotte alternative per i suoi gasdotti, così da aggirare i paesi di transito "contestatari" (come la recalcitrante Ucraina, ma di recente anche l'alleato bielorusso). Con queste finalità sono stati creati il cosiddetto Nord Stream, già costruito, e il South Stream, sim-

bolicamente inaugurato. In questo settore, si guarda anche a una possibile maggiore diversificazione geografica verso la Cina, anche questa però non senza problemi e rischi.

PARTE TERZA - IL G20 E LA PRESIDENZA RUSSA

1. Il G20

Il Gruppo del 20 (G20) ha preso avvio nel 1999 in seguito alla crisi finanziaria e valutaria scoppiata in Asia nel 1997 al fine di promuovere il dialogo e la cooperazione fra le economie più avanzate e per favorire la messa a punto di politiche e strategie comuni. I paesi del G7/G8 di fronte all'evidenza degli effetti di contaminazione che una crisi locale/regionale poteva sortire a livello globale decisero di coinvolgere nei processi di *governance* economica anche quei paesi (in particolare Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) che, nonostante la dinamicità delle loro economie e la grandezza dei loro mercati, erano stati fino ad allora emarginati dalla concertazione internazionale. Da allora partecipano al G20: Arabia Saudita, Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Corea del Sud, Francia, Germania, Giappone, India, Indonesia, Italia, Messico, Regno Unito, Russia, Stati Uniti, Sudafrica, Turchia e l'Ue. Alla preparazione dei lavori del G20 contribuiscono anche le principali organizzazioni internazionali: Nazioni Unite, Banca mondiale, Fmi, Ocse. Il G20 rappresenta circa il 90% del Pil mondiale e l'80% del commercio globale e due terzi della popolazione mondiale mentre l'84% delle emissioni è prodotto proprio dai paesi del G20.

Inizialmente il G20 riuniva i ministri delle finanze e dei governatori delle banche centrali ma in seguito ai guasti prodotti dalla crisi finanziaria globale del 2008, su iniziativa statunitense, fu deciso di "elevarne" il livello di partecipazione ai capi di stato e di governo (Washington, 14-15 novembre 2008). I successivi vertici del G20 furono organizzati con cadenza quasi semestrale a Londra (1-2 aprile 2009), Pittsburgh (24-25 settembre 2009), Toronto (26-27 giugno 2010), Seoul (11-12 novembre 2010). A partire dal Summit di Seoul, si decise di ripristinare la cadenza annuale dei vertici. Nel vertice di Pittsburgh fu anche deciso che il G20 avrebbe sostituito il G8 come principale consiglio economico delle nazioni più sviluppate a "rilevanza sistemica".

Al Summit di Cannes (3-4 novembre 2011) furono concordate le presidenze dei successivi quattro anni: Messico nel 2012, Russia nel 2013, Australia 2014, Turchia 2015. È stato inoltre istituito un sistema di rotazione delle presidenze tra cinque gruppi di paesi (Gruppo 1: Australia, Arabia Saudita, Canada e Stati Uniti; Gruppo 2: India, Russia, Sudafrica, Turchia; Gruppo 3: Argentina, Brasile, Messico; Gruppo 4: Francia, Germania, Italia e Regno Unito; Gruppo 5: Cina, Indonesia, Giappone e Corea del Sud) che sarà applicato a partire dal 2016.

Il G20 è configurabile come un foro informale e, differentemente dalle altre organizzazioni internazionali tradizionali, non dispone di un segretariato permanente. L'agenda del gruppo e le attività connesse sono fissate e gestite dalla presidenza di turno che ruota tra i paesi membri in consultazione con questi ultimi. Tuttavia al fine di garantire la con-

tinuità dei lavori e l'efficacia del gruppo, al vertice di Cannes del 2011 fu deciso di istituire una troika costituita dal paese che detiene correntemente la presidenza cui si aggiunge il paese che l'ha esercitato precedentemente e quello che la eserciterà successivamente.

È nella facoltà di ciascuna presidenza di invitare al vertice stati non membri del G20 e altre organizzazioni internazionali non ammesse abitualmente ai lavori. Il numero dei paesi "invitati" non supera normalmente la soglia dei 5 che dovrebbero rappresentare differenti aree regionali: la Spagna è considerata un "invitato permanente", mentre l'Africa è rappresentata dai due paesi che ricoprono la carica rispettivamente della presidenza dell'Unione Africana e della *New Partnership for Africa's Development*, un piano strategico globale per la gestione dello sviluppo economico e sociale di tutto il territorio africano. Così come in ambito del G7/G8, la gamma di tematiche affrontate congiuntamente si è ampliata così anche il G20 si confronta con questioni non strettamente di natura economica, ma che tuttavia hanno importanti ricadute sullo sviluppo e la crescita degli stati come la lotta alla disoccupazione, la protezione ambientale, la gestione delle risorse naturali, l'agricoltura.

Per consentire un'adeguata trattazione dei nuovi dossier, accanto alle consuete riunioni dei ministri delle Finanze (di norma tre nell'arco di un anno) si sono tenute riunioni a livello ministeriale nel formato Esteri, Agricoltura, Lavoro, Sviluppo, Commercio, Turismo, che hanno contribuito a elaborare una visione più ampia e completa delle dinamiche e implicazioni della *governance* economica e a rafforzare gli assi di cooperazione fra gli stati in vista dei vertici. Per rendere più efficace il ruolo del G20, in particolare nell'affrontare le fasi acute delle crisi economiche e finanziarie ed eventualmente prevenirle con una strategia di lungo periodo, sono stati recentemente costituiti dei gruppi di lavoro ad hoc sulla riforma del sistema finanziario internazionale, sulla cooperazione allo sviluppo, sulle politiche macroeconomiche e la lotta alla corruzione.

A conclusione dei vertici, i capi di stato e di governo adottano un comunicato finale che può essere talora accompagnato da alcuni piani d'azione e dai rapporti discussi nell'ambito dei gruppi di lavoro settoriali. Il comunicato finale è stilato dagli Sherpa G20 (ossia i rappresentanti personali dei capi di stato o di governo) che si occupano anche di preparare e intessere relazioni volte alla facilitazione di convergenze nelle fasi che precedono il vertice in linea con l'agenda stabilita per il vertice stesso. Nel comunicato sono inseriti i punti su cui sono state raggiunte delle intese e le raccomandazioni rivolte non solo ai membri ma anche ai paesi non partecipanti come parte di un sistema economico mondiale integrato. Solitamente le questioni su cui non si è riscontrato un largo consenso sono rimandate al vertice successivo che prende dunque le mosse proprio dai problemi irrisolti.

2. Da Los Cabos a San Pietroburgo

Per comprendere le sfide e gli obiettivi della presidenza russa è necessario ripartire dalle conclusioni del G20 di Los Cabos (18-19 giugno 2012) in cui fu affermato il principio che per promuovere la crescita e creare nuovi posti di lavoro sia plausibile ricorrere alla leva della spesa a debito. Gli Stati Uniti e le nuove economie hanno fatto pressione affinché certe posizioni di rigidità fiscale europee fossero riviste. Il documento finale del

G20 costituisce perciò, nelle intenzioni di alcuni stati, uno stimolo per produrre un cambiamento nelle politiche economiche europee finora troppo soggette alla disciplina tedesca. L'Italia ha ribadito che la strada da seguire è quella degli «investimenti rispetto ai consumi» e ha chiesto alla Ue che le spese per gli interventi pubblici non siano contabilizzate nel disavanzo. La dichiarazione finale del G20 segue esattamente questa linea laddove si afferma che «se le condizioni economiche dovessero peggiorare significativamente, quei paesi che hanno margine di manovra di bilancio sono pronti a realizzare misure fiscali discrezionali a sostegno della domanda interna».

Si aggiunge inoltre che gli europei «sono determinati a muovere speditamente verso misure per la crescita, mantenendo il fermo impegno a realizzare un consolidamento fiscale che va valutato su base strutturale». Nel testo conclusivo del summit si sostiene che l'Eurozona è pronta a contribuire alla «stabilità globale» compiendo dei «passi concreti» verso l'«integrazione finanziaria» indicando in particolare tre settori d'intervento: il sistema bancario, i depositi e le riforme strutturali per la stabilizzazione. I 17 paesi dell'Eurozona s'impegnano quindi ad «adottare tutte le necessarie misure politiche per salvaguardare integrità e stabilità dell'area, migliorando il funzionamento dei mercati finanziari e rompendo il circolo vizioso fra titoli di Stato e banche sovraesposte al debito sovrano». Gli europei s'impegnano perciò non solo a «consolidare i conti pubblici» ma anche a realizzare una «più integrata architettura finanziaria comune».

Il documento finale fa esplicito riferimento anche alla necessità di «promuovere la crescita e i posti di lavoro» affermando che una «crescita forte, sostenibile e bilanciata resta una priorità del G20 al fine di portare a maggiore occupazione e a un incremento del benessere in tutto il mondo». Da qui la richiesta del vertice ai paesi che ne hanno la possibilità di «coordinare e mettere in atto azioni fiscali a sostegno della domanda». Paesi come la Germania o la Cina sarebbero, infatti, in grado di aumentare la richiesta di beni sui mercati interni per aiutare il Pil globale a crescere in «maniera bilanciata» così come auspicato da Washington. Sicuramente questa parte del documento è frutto di una condivisione di intenti da parte di Cina e Stati Uniti. A conferma del rafforzamento del ruolo di Pechino come asse dei nuovi equilibri, il G20 ha accolto positivamente il suo impegno di «consentire ai mercati di avere un maggior ruolo nelle oscillazioni della valuta». In tale quadro di accresciuta importanza dei paesi emergenti rientra il ruolo svolto dall'Arabia Saudita, che si è impegnata a evitare che i prezzi del greggio lievino troppo per non aggiungere ulteriori difficoltà ai paesi industrializzati più indebitati.

L'altra conclusione significativa a cui sono giunti i capi di stato e di governo del G20 riguarda il **firewall** anticrisi. Il **plafond** del Fmi da utilizzare come schermo contro la crisi della zona euro sarà integrato da nuovi contributi finanziari: si parla di **456 miliardi** di dollari in più rispetto alle previsioni originarie, che erano di 430 miliardi di dollari. In sostanza, si tratta di un raddoppio delle risorse a disposizione. I nuovi contributi saranno versati in larga misura da paesi emergenti: **India** e **Russia** investiranno 10 miliardi di dollari ciascuno, la **Cina** contribuirà con ben 43 miliardi di dollari, mentre **Arabia Saudita** e **Corea del Sud** mobileranno 15 miliardi di dollari. Dall'eurozona, invece, saranno impiegati oltre 150 miliardi di euro: di questi, circa 30 miliardi saranno appannaggio dell'Italia. I fondi potranno essere utilizzati, come ha spiegato il direttore generale del Fmi, Christine **Lagarde**, come «seconda linea di difesa per risolvere e prevenire

crisi finanziarie”. L’aumento – ha concluso – “raddoppia quasi la capacità di erogazione prestiti dell’Fmi”. Questo strumento, sommato ai diversi fondi salva stati messi in atto dalla Ue, dovrebbe assicurare gli **investitori** internazionali rispetto alla tenuta del sistema. Tuttavia i rappresentanti dei paesi europei hanno tenuto a rivendicare la propria autonomia e a sottolineare che la crisi ha avuto origine negli Stati Uniti a causa delle non ortodosse pratiche delle strutture finanziarie Usa.

3. La presidenza russa

La Russia ha assunto per la prima volta la presidenza del G20 il 1° dicembre 2012 e il Summit dei Capi di stato e di governo che si terrà a San Pietroburgo il 5-6 settembre 2013 sarà l’evento conclusivo e topico dell’esercizio di tale presidenza.

Nell’ottica della cosiddetta “Outreach Strategy”, la presidenza russa ha deciso di coinvolgere stati non membri del G20 e organizzazioni che tradizionalmente non prendono parte ai lavori preparatori. I paesi non membri invitati sono: Spagna, **Etiopia** (esercita la presidenza dell’Oua nel corso del 2013), il **Senegal** (esercita la presidenza del Nepad nel 2013), il **Kazakhstan** (membro dell’EurAsEC, dell’Unione doganale e della Cis), il **Brunei Darussalam** (detiene la presidenza dell’Asean) e **Singapore** (che esercita la presidenza sia del Fondo monetario internazionale sia del Comitato finanziario e della *Global Governance Group*). Le organizzazioni internazionali che sono state chiamate a partecipare sono: il Financial Stability Board (Fsb), l’Organizzazione mondiale del lavoro (Ilo), il Fmi, l’Ocse, l’Onu, la Banca mondiale e l’Omc. È intenzione inoltre della presidenza russa far sì che altri paesi, al di fuori di quelli invitati, possano partecipare a gruppi specifici di lavoro, a workshop, a conferenze ed altri eventi in maniera tale da contribuire ad ampliare il dibattito portando alla ribalta interessi ed esigenze che altrimenti rischierebbero di rimanere marginalizzati.

La presidenza russa favorirà il coinvolgimento su tutti i dossier dell’Onu sia a livello di segretariato sia di Assemblea generale e naturalmente del Consiglio economico e sociale (Ecosoc). La “Outreach Strategy” russa ha visto anche il coinvolgimento di differenti gruppi come il “Think 20” (raccolge i think-tank considerati più strategici), il “Business 20” (vi partecipano rappresentanti della business community), il “Labour 20” (è il forum che riunisce i rappresentanti eletti delle diverse organizzazioni sindacali dei paesi del G20 e che dovrebbe perciò costituire la cassa di risonanza dei lavoratori), il “Civil 20” (include delegati della società civile che rappresentano Ong, mondo accademico ed altri gruppi con il compito di vigilare sulla trasparenza dei lavori e sui risultati e gli impegni degli stati) e lo “Youth 20” (il primo Youth summit si è svolto in Canada ed era destinato a delegazioni di studenti provenienti dai 20 paesi, nel 2012 sotto presidenza messicana si decise di “istituzionalizzare” il format Y20). Il coinvolgimento di questi gruppi dovrebbe favorire una cooperazione multi-livello e transazionale facendo sì che le decisioni dei leader tengano in debito conto le proposte provenienti dalla società civile in senso ampio. I documenti prodotti dai diversi gruppi dovranno poi concorrere alla stesura della “dichiarazione dei leader del G20”.

La presidenza russa ha posto al vertice delle priorità dell’agenda del G20 la crescita economica che sia sostenibile, inclusiva e tale da poter creare nuovi posti di lavoro nel

mondo. L'agenda è stata costruita intorno a tre obiettivi chiave che dovrebbero stimolare l'avvio di un nuovo ciclo di crescita economica:

- Crescita attraverso creazione di posti di lavoro ed investimenti;
- Crescita attraverso la fiducia e la trasparenza;
- Crescita attraverso un'efficace regolamentazione.

Nell'ambito di questi tre macro-obiettivi sono state individuate 8 aree di riferimento così come indicato nello schema successivo:

- 1) un framework per una crescita sostenibile e bilanciata;
- 2) occupazione;
- 3) riforma dell'architettura finanziaria internazionale;
- 4) rafforzamento della regolamentazione internazionale;
- 5) sostenibilità energetica;
- 6) sviluppo per tutti;
- 7) ampliamento e rafforzamento del commercio multilaterale;
- 8) lotta alla corruzione.



La Russia, come del resto gli altri paesi del G20, è molto preoccupata dall'andamento della disoccupazione che in alcuni paesi è ancora in crescita. La Task force sull'occupazione (Etf) valuterà gli strumenti più idonei per creare nuovi posti di lavoro attraverso:

- una politica monetaria e fiscale rigorosa, riforme strutturali che incentivino l'innovazione e la promozione delle piccole imprese;

- impegno per creare lavoro per i gruppi più deboli;
- monitorare lo sviluppo del mercato del lavoro rispetto anche agli impegni presi nei precedenti summit del G20.

Oltre a 3 incontri della Task force, a luglio è previsto un meeting speciale dei ministri del lavoro congiuntamente ai ministri delle finanze e prima della fine dell'anno la Task force prevede di produrre: una dichiarazione dei ministri del lavoro del G20; un database delle *best practices* per quanto riguarda le politiche per la creazione e attivazione del lavoro e quindi un set di raccomandazioni; un progress report sulla applicazione degli impegni del G20 per quanto riguarda l'occupazione giovanile.

4. Evasione fiscale delle grandi multinazionali

Durante la prima riunione (Mosca, 15-16 febbraio) dei ministri delle finanze e dei governatori delle Banche centrali, il Regno Unito, la Francia e la Germania hanno manifestato l'intenzione di combattere l'evasione fiscale delle grandi multinazionali riportando l'attenzione sul consolidamento fiscale. I tre paesi europei intendono infatti seguire le raccomandazioni di un rapporto Ocse che ha evidenziato la necessità di rimediare agli errori della legislazione fiscale internazionale che consente alle multinazionali di evadere il pagamento delle imposte. Il rapporto dell'Ocse, *Addressing Base Erosion and Profit Shifting*, presenta dati riguardanti l'esistenza e la consistenza del cosiddetto Beps (*Base Erosion and Profit Shifting*) e individua a livello internazionale gli aspetti della tassazione sulle aziende che possono facilitare comportamenti riconducibili al Beps. Se è vero, infatti, che le strategie aziendali di pianificazione delle imposte possono essere tecnicamente legali basandosi sulla attenta valutazione di una varietà di norme fiscali e di regole, l'effetto complessivo tuttavia è quello dell'erosione della base imponibile per le società con gravi danni per i paesi che ospitano le loro attività.

La crisi finanziaria ed economica ha avuto anche un drammatico impatto sui profitti delle banche, con significative perdite commerciali globali. Questo livello di perdite commerciali non solo mette a rischio il sistema bancario ma anche la loro base di capitale, e il loro livello di sicurezza. Secondo l'Ocse è necessario mettere a punto una *tax compliance* trasparente da parte delle banche e regolare il ruolo che le banche devono svolgere nella fornitura di regimi di pianificazione fiscale aggressivi. In questo quadro i governi nazionali temono di perdere sostanziali entrate dalle imposte sulle società a causa della pianificazione mirata a erodere la base imponibile e/o spostare gli utili nei luoghi in cui essi sono soggetti a un trattamento fiscale più favorevole. Emerge chiaramente la necessità dell'incapacità dei sistemi nazionali di far fronte ad un ambiente di business sempre più mobile, fluido e internazionalizzato. Le norme nazionali in materia di tassazione internazionale e gli standard concordati a livello internazionale sono ancora basati su un contesto economico caratterizzato da un livello più basso di integrazione economica rispetto a quella reale che si caratterizza per una crescente importanza della proprietà intellettuale dello sviluppo tecnologico, del settore dell'informazione e della comunicazione.

La recente crisi con Cipro ha portato queste questioni e i possibili attriti tra paesi che ne derivano – in questo caso in particolare tra Russia e Ue – al centro dell'attenzione. Il massiccio trasferimento di fondi dalla Russia, non solo tra l'altro da parte di grandi im-

prese multinazionali, verso un paese dell'Ue con un regime fiscale e pagamenti di interessi particolarmente favorevole ha mostrato come l'internazionalizzazione dei mercati finanziari, e le relative conseguenze di questa elevata mobilità dei capitali, siano dati di fatto di cui occorre tenere conto.

Il tema del Beps è dunque cruciale e già al centro del dibattito politico internazionale sin dalla riunione dei leader del G20 in Messico nel giugno del 2012. Il rapporto dell'Ocse presentato a Mosca richiama a una maggiore trasparenza sulle effettive aliquote delle imprese multinazionali, e descrive le strategie per rilevare e rispondere ad alcuni schemi di pianificazione fiscale aggressiva come ad esempio:

- disallineamenti internazionali in essere e metodi di caratterizzazione, comprese le modalità di disallineamenti ibridi e di arbitraggio;
- applicazione dei concetti accordati agli utili derivanti dalla fornitura di beni e servizi digitali;
- il trattamento fiscale della parte correlata al finanziamento del debito. Assicurazione vincolata e altre operazioni finanziarie infragruppo;
- prezzi di trasferimento, in particolare per quanto riguarda lo spostamento dei rischi e degli intangibili, la divisione artificiale della proprietà dei beni tra soggetti giuridici all'interno di un gruppo, e le operazioni fra tali soggetti che raramente avvengono tra indipendenti;
- l'efficacia delle misure antielusione e le norme sulla sottocapitalizzazione;
- la disponibilità di regimi preferenziali per alcune attività.

Tra i temi trattati a febbraio anche la politica monetaria del Giappone e la sua decisione d'indebolire lo yen, una manovra che, insieme a un dollaro già deprezzato, contribuisce ad apprezzare l'euro con conseguenze negative sulle esportazioni della Ue e quindi sulla ripresa economica dell'area euro. Sia Regno Unito che Germania hanno espresso timore per l'eccessiva liquidità che alcune potenze industriali (il riferimento è ovviamente a Giappone e Stati Uniti) immettono sui mercati ricreando potenzialmente le condizioni della crisi del 2008. Il Giappone, da un ventennio ormai caratterizzato da una crescita molto bassa, è incline a utilizzare la leva monetaria, ricorrendo alla svalutazione dello yen, per far decollare l'economia. Gli Stati Uniti, con una bilancia estera in deficit soprattutto con l'Asia e la Cina, mantengono il dollaro basso. Questa politica è riuscita a far ridurre il disavanzo e a stimolare nuovamente la crescita economica anche se a ritmi ritenuti ancora troppo bassi. Di conseguenza la Federal Reserve ha optato per una politica monetaria espansiva finché il tasso di disoccupazione non sarà sceso al 6% (oggi è ancora attorno all'8%). I tassi d'interesse non aumenteranno fino almeno al 2015 con un dollaro che dovrebbe perciò rimanere basso. Il G7 ha ribadito il suo impegno per tassi di cambio che siano determinati dal mercato e ha lanciato l'allerta sul pericolo che una volatilità eccessiva e movimenti disordinati nei tassi di cambio possano minare la stabilità economica e finanziaria. I cambi delle principali monete sono disallineati rispetto ai valori fondamentali.

Gli Stati Uniti chiedono da tempo (e lo hanno ribadito anche a Mosca) che «i paesi in surplus aumentino la domanda interna per sostenere gli aggiustamenti dei paesi in deficit». La stessa linea di pensiero fu esposta al G20 dello scorso anno in Messico. Secondo Washington, l'Ue e i paesi nordici con le finanze pubbliche in ordine e politiche dei

pagamenti in attivo, dovrebbero incrementare i salari, i consumi interni e gli investimenti per attirare le merci dei paesi che sono ancora in deficit (non solo quelli meridionali, ma anche la Francia). Lo stesso dovrebbe poi fare il sud-est asiatico nei confronti di Europa e Nord America.

La Russia, nonostante quest'anno abbia uno dei più bassi livelli di debito al mondo e abbia adottato la cosiddetta "budget rule", si è mostrata a favore della revisione degli obiettivi di bilancio fissati a Toronto nel 2010 quando i paesi del G20 si impegnarono a dimezzare i deficit pubblici entro il 2013 e stabilizzare il debito entro il 2016. Questa linea di condotta più morbida non è però condivisa da alcuni paesi europei, in particolare la Germania e dalla Banca centrale europea. Il presidente della Bce, Mario Draghi, ha ribadito la priorità europea del risanamento dei conti pubblici in quanto il fattore principale per la creazione di occupazione e crescita sono le riforme strutturali. L'Eurozona si sta avvicinando al pareggio nel bilancio primario (al netto della spesa per interessi). Secondo il presidente, l'aumento della domanda è positivo nella misura in cui derivi dal settore privato, ma non deve essere ottenuto gonfiando il deficit perché la crescita, anche per ragioni di equità fiscale, non può essere costruita sul debito.

5. La riforma delle quote del Fmi

La Russia preme per una riforma strutturale del Fmi anche se i tempi sembrano ristretti per arrivare sotto la medesima presidenza ad una revisione della ripartizione delle quote del Fmi. Il governo russo spera almeno di giungere alla fine della presidenza con una *road map* costringente.

È in corso da qualche anno un processo di riforma del Fmi i cui punti chiave sono stati messi a punto nel corso del vertice G-20 dei ministri delle Finanze e dei governatori delle Banche Centrali di Gyeongju (ottobre 2010). I cambiamenti previsti riguarderanno in particolare:

- la redistribuzione dei seggi del board;
- il raddoppio delle quote;
- l'aumento del peso dei paesi emergenti;
- la redistribuzione dei seggi del board.

Per favorire una maggiore rappresentanza dei paesi emergenti è stato rivisto il criterio di attribuzione dei seggi. Nel complesso il board resta di 24 seggi, di cui 10 saranno riservati agli stati membri più grandi (Stati Uniti, Giappone, Brasile, India, Russia, Cina e quattro economie europee). La maggioranza qualificata viene mantenuta all'85% dei diritti di voto. Il G20 si è accordato per raddoppiare le quote portando le risorse complessive del Fondo a quota 750 miliardi di dollari. La riforma stabilisce il trasferimento del 6% dei diritti di voto dalle economie industriali a quelle dinamiche pur tutelando i diritti di voto dei paesi più poveri.

L'aumento di capitali del Fmi è strettamente connesso alla riforma delle quote. I paesi dei Brics hanno pubblicato congiuntamente un comunicato, in cui hanno sottolineato che se il Fmi vorrà aumentare le proprie capacità di prestito, tutti i paesi membri dovranno mantenere fedelmente la promessa di riforma del 2010. Nel corso della riunione dei ministri delle Finanze e dei governatori della Banca centrale del G20 i vari paesi ol-

tre a raggiungere un accordo sulla riforma delle quote del Fmi, acconsentirono anche a trasferire, prima del 2012, più del 6% delle quote ai paesi emergenti.

Tale modifica si traduce nell'affermazione della Cina al terzo posto in termini di diritti di voto, dietro Stati Uniti e Giappone, e all'ascesa di India e Brasile nella cerchia dei paesi con maggiore voce. Di questa cerchia faranno quindi parte gli Usa, il Giappone, quattro economie europee (Germania, Francia, Regno Unito e Italia) e i Brics. Fino a oggi, però, questa riforma non è stata applicata e non ha visto alcun progresso concreto. Il gruppo dei Brics ribadisce pertanto che la struttura del potere interno del Fmi rispecchi realmente il potere economico dei paesi membri.

Raccomandazioni di policy

- a) Importanza di mantenere la Russia coinvolta all'interno delle maggiori istituzioni internazionali per tenere sotto controllo la sua spinta verso l'egemonia regionale.
- b) Importanza di maggiore apertura del paese a investimenti diretti esteri (spinta che può venire non tanto o non solo da miglioramenti economici, quanto da maggiore trasparenza, riduzione della corruzione, maggiore certezza del diritto) che potrebbe beneficiare sia gli investitori esteri, per via dell'importanza del mercato interno russi, sia l'industria russa che potrebbe diversificarsi e godere di *spillover* tecnologici e organizzativi.
- c) I membri del G20 e anche l'Italia dovrebbero tenere in debita considerazione la richiesta da parte di Russia e Cina di applicare la riforma rispetto alla distribuzione delle quote in seno al Fmi.
- d) La posizione italiana si colloca esattamente fra quella espressa da Stati Uniti e Cina che sono a favore di politiche fiscali meno ortodosse e quella della Ue che sotto il peso della Germania ha finora sostenuto la linea dell'*austerità*. È nell'interesse dell'Italia mediare fra queste due posizioni.
- e) È nell'interesse dell'Italia che le raccomandazioni dell'Ocse in termini di Beps siano messe in atto.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 60 La risorsa emigrazione - Gli italiani all'estero tra percorsi sociali e flussi economici, 1945/2012 (ISPI - luglio 2012)
- n. 61 La gestione delle risorse naturali in Africa nel quadro del raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (CeSPI- settembre 2012)
- n. 62 L'economia cinese cresce velocemente: ma sarà abbastanza? (ISPI - ottobre 2012)
- n. 63 La revisione dello strumento militare italiano (IAI - novembre 2012)
- n. 64 Il Sudan meridionale, ad un anno dall'indipendenza (CeSPI - ottobre 2012)
- n. 65 La crisi maliana ed i rischi di destabilizzazione del Sahel (CeSI - novembre 2012)
- n. 66 Da Rio a Doha: prospettive delle politiche ambientali internazionali (CeSPI - novembre 2012)
- n. 67 La funzione difesa in tempi di crisi economica: riflessioni e prospettive (Fondazione ICESA - novembre 2012)
- n. 68 Cina e India - Budget per la Difesa e principali programmi (Ce.S.I. - novembre 2012)
- n. 69 Le incognite della transizione somala (Ce.S.I. - novembre 2012)
- n. 70 La Libia dopo le elezioni (IAI - dicembre 2012)
- n. 71 Dal boom economico allo scoppio della crisi: luci e ombre dell'economia spagnola tra il 1994 e il 2012 (ISPI, dicembre 2012)
- n. 72 La Politica estera dell'Unione europea dopo Lisbona (IAI, febbraio 2013)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>